questo convegno: si parlerà di marinerie e di difese costiere; di schiavitù e di riscatti; di guerra di corsa e di paure collettive; di rinnegati e di convertiti secondo un'ottica che privilegerà città, coste e marinerie tra Romagna ed Abruzzo. Proprio questo taglio consentirà al convegno di fornire apporti significativi alla conoscenza di un argomento per molti aspetti centrale nelle vicende economiche, sociali ed umane dell'Adriatico in età moderna.

Prego, dunque, di accomodarsi al microfono per la relazione di apertura il professor Salvatore Bono, che è il più autorevole studioso italiano di storia della pirateria: di lui, prima di cedergli la parola, vorrei segnalare il volume *Corsari nel Mediterraneo* riedito recentemente negli Oscar Mondadori.

Renzo Paci

Corsari e pirati nel Mediterraneo

di Salvatore Bono

Nell'immaginazione della gente comune e, credo, anche di molti storici, i termini corsaro e pirata - più avanti rifletteremo un po' sulla distinzione fra gli uni e gli altri - rievocano mari e tempi lontani; non si pensa al Mediterraneo e, se mai, piuttosto all'età antica o a quella di mezzo della storia millenaria del nostro mare. Sulla scorta del ricordo di giovanili letture e di film avventurosi, la fantasia corre invece al mar dei Caraibi, anzitutto, dove corsari inglesi e francesi, autorizzati e incoraggiati dai loro stessi sovrani, cercavano di sorprendere i galeoni spagnoli che trasportavano carichi d'oro e d'argento dalle colonie americane. Si ricordano successi e sventure di coraggiosi e crudeli bucanieri e filibustieri, personaggi famosi come il britannico Sir Francis Drake e il francese François Naud, detto l'Olonese, Sir Henry Morgan, l'ammiraglio René Duguay Trouin, il pirata Edward Teach, più noto con il suo soprannome di Barbanera, la cui immagine vuole accreditarne la natura demoniaca, alla quale molti prestavano fede.

Chi ritenga che la professione o il mestiere di corsaro e di pirata siano prerogativa esclusiva di uomini, si sbaglia. Vi sono state donne nella storia della pirateria e della corsa nei Caraibi, piuttosto eccezioni certo, ma con ruoli di primo piano, come Mary Read e Anne Bonny.

Forse anche ad altri mari del mondo si pensa prima che al Mediterraneo quale teatro delle gesta, ammirate o riprovate, di corsari e di pirati. In effetti, altri oceani e altri mari, oltre al nostro grande mare interno, sono stati nel corso dei tempi teatro di minacce e di successi di avventurieri: il mare del Nord, la Manica, l'Oceano Indiano, le acque del Golfo arabo-persico e quelle intorno alla grande isola del Madagascar. Piccole e grandi isole sono state in ogni mare del mondo sede privilegiata di corsari e di pirati, abili nell'utilizzarne insenature e anfratti quali nascondigli da dove sorprendere malcapitati naviganti e dove tro-

«Proposte e ricerche», fascicolo 43 (2/1999)

vare riparo in caso di pericolo.

Che pirati e corsari del Mediterraneo siano meno noti di quasi tutti gli altri loro 'colleghi' della storia mondiale, trova riscontro sia nelle espressioni artistiche, dalla letteratura al cinema, sia nella produzione storiografica.

A fronte, per esempio, dei romanzi di Emilio Salgari, che da un secolo circa nutrono la fantasia avventurosa di ogni generazione - si pensi, fra altri, a *I pirati della Malesia* - non risulta nulla di comparabile cui faccia da scenario il Mediterraneo. Negli stessi secoli, certo, in cui corsari e pirati solcavano le acque del Mediterraneo, racconti e testi teatrali li prendevano come protagonisti e personaggi, ma queste opere non hanno meritato, o comunque non hanno ottenuto, grande diffusione; sinora non hanno neanche suscitato l'attenzione di studiosi, per offrirne un panorama e una analisi d'insieme. Persino la presenza di corsari e pirati, in primo piano o quali comparse o negli antecedenti e sviluppi delle trame, nelle opere di autori di prima grandezza, come Boccaccio o Matteo Bandello, non è stata sufficiente a richiamare una specifica attenzione sul tema. Anche in anni recenti qualche figura del mondo barbaresco ha ispirato storie romanzate e veri e propri romanzi - come *Il braccio d'argento* di Giuliana Berlinguer (Firenze 1988) - ma la notorietà e la diffusione di queste opere sono state limitate e non hanno potuto contribuire a diffondere nel grande pubblico una forte immagine dei corsari del Mediterraneo, come invece hanno fatto i romanzi di Salgari per pirati e corsari d'altri mari.

Il 'primato' dei corsari di oceani e di mari lontani è confermato con ancor maggiore evidenza dalla produzione cinematografica. A livello di grande produzione mondiale non risulta nessun film ambientato nel Mediterraneo mentre sono numerosi i film sui corsari atlantici e d'altri mari, e non di rado sono opera di registi di rango e hanno spesso per protagonisti e interpreti attori molto famosi. Si può ricordare, a titolo d'esempio, *The Sea Hawk* di Frank Lloyd (1924), rifatto nel 1940 con Errol Flynn, *Blackbeard the Pirate* (1952) di Raoul Walsh, *Pirates* di Roman Polanski (1986).

Se si guarda alla storiografia, si nota che nelle "storie del Mediterraneo", peraltro poche sino a oggi, la guerra corsara ottiene soltanto qualche cenno occasionale. Così nel *Mediterraneo* di Pietro Silva, nel volume di Paul Auphan, e in altri autori posteriori. A Fernand Braudel, e alla sua *Méditerranée*, "brulicante" di corsari e di pirati, si farà cenno più avanti.

Considerata l'ancor prevalente negligenza verso l'esteso e variegato fenomeno della guerra corsara nel Mediterraneo, pur se negli anni '90 numerosi contributi sono apparsi, è ben motivato apprezzare questa specifica occasione di approfondimento e arricchimento delle notizie e dei dati, occasione tanto più efficace in quanto circoscritta al mare Adriatico e, di fatto, piuttosto al tratto centrale della costa italiana, dalla foce del Tronto al delta del Po.

La negligenza lamentata è tanto più ingiustificata in quanto la guerra corsara e i fenomeni derivati, schiavitù e riscatto, hanno lasciato, oltre che un'abbondante e in gran parte inesplorata documentazione archivistica, tracce ben visibili, quali le torri di avvistamento e di difesa costiera, ed echi persistenti nel folklore e nelle tradizioni popolari, nonché, come accennato, nella letteratura, in particolare nella novellistica e nel teatro.

Per i secoli XVI-XVII abbiamo raccolto numerose indicazioni, che pensiamo di segnalare in un panorama d'insieme, seppure non esaustivamente analitico. La guerra corsara nel Mediterraneo fa da sfondo a testi teatrali nel cui intreccio ha un ruolo essenziale la cattura di cristiani sulle coste italiane e la loro deportazione e talvolta integrazione nel mondo islamico e, più tardi, attraverso romanzesche vicende, il risolutivo riconoscimento della originaria identità.

Ma ben più indietro nel tempo, nella storia del Mediterraneo appaiono episodi e prolungate manifestazioni di pirateria e di guerra corsara, sin dalla più remota antichità. Oltre mille anni prima di Cristo nel Mediterraneo orientale i fenici, secondo Omero, esercitarono la pirateria, e i greci contro i fenici, e i cretesi contro gli egizi. Nel bacino occidentale del grande mare gli etruschi furono corsari o pirati, che dir si voglia, contro navi greche e cartaginesi. Intorno al 540 a.C. Policrate, sovrano di Samo, minacciò con la sua flotta le acque dell'Egeo e dell'Asia minore, facendo la fortuna della sua isola.

Divenuta potenza dominante nel Mediterraneo, Roma dovette fronteggiare il pericolo corsaro e pirata proveniente da diverse popolazioni costiere, anche da greci e cartaginesi, che cercarono in quella forma di ostilità una rivalsa contro la metropoli vincitrice. Cesare combatté da giovane i pirati della Cilicia e ne fu vittima egli stesso, mentre spettò a Pompeo il merito di aver liberato il Mediterraneo dai pirati.

L'avvento dell'Islàm sulle sponde meridionali tornò a rendere insicura la navigazione mediterranea, sì che l'intensità degli scambi ne risentì. I saraceni - come i cristiani chiamarono i musulmani nel Medioevo - sbarcarono e fecero prede sulle coste europee impiantando persino basi da cui mossero verso l'interno (a Saint Tropez, alle foci del Garigliano e altrove).

La graduale ripresa cristiana a partire dall'anno Mille fu segnata anche da

azioni corsare e piratesche ai danni specialmente di località del Maghreb. Nell'agosto del 1200, ad esempio, pirati pisani saccheggiarono due navi tunisine nel porto stesso della Goletta; nel 1355 il genovese Filippo d'Oria aggredì proditoriamente la ricca Tripoli, impresa piratesca celebrata quale coraggioso eroismo nella *Canzone del Sangue* di Gabriele d'Annunzio. Nel basso Medioevo l'attività corsara di cristiani e di musulmani, autorizzata da questo o quel governo con regolari patenti, si andò intensificando. Corsari catalani, sempre più attivi, con basi a Barcellona, a Valencia, e nelle Baleari, si affiancarono a quelli della penisola e delle isole italiane, siciliani e liguri fra i primi.

Dall'inizio del Cinquecento, a seguito della conquista ottomana di Costantinopoli e dell'avvio dell'espansione dell'Impero turco nel Mediterraneo, si apre una nuova fase nella guerra corsara. Essa diviene, forse più che mai per il passato, una componente della lotta per l'egemonia nel Mediterraneo, svoltasi sino agli anni '70 del secolo XVI, fra l'impero ottomano ed i suoi alleati, da un lato, l'impero asburgico e poi il regno di Spagna e i loro alleati, dall'altro. Incoraggiati e protetti dall'impero ottomano, abili uomini di mare dell'Egeo si spinsero verso il bacino occidentale del grande mare interno e stabilirono basi per la loro attività corsara sulle coste maghrebine. Sorsero così, nel corso del secolo, le città-stato corsare del Maghreb. Algeri, Tunisi e Tripoli, secondo l'ordine di potenza, rimasero a lungo in qualche modo vassalle del Gran Signore turco e protagoniste della guerra corsara sino all'età napoleonica.

Questo lungo e terminale periodo della guerra corsara nel Mediterraneo, prende il posto - come ha ben evidenziato Fernand Braudel - del grande conflitto asburgico-ottomano, concluso con la battaglia di Lepanto (1571) o, meglio, con la riconquista musulmana di Tunisi (1574).

Per valutare appieno la rilevanza nella storia del Mediterraneo della guerra corsara - diremo più avanti perché riteniamo più corretto usare a preferenza questo termine - bisogna considerarla nel complesso delle sue conseguenze: la schiavitù, le attività per il riscatto, le conversioni e integrazioni, da una parte e dall'altra. Gli esseri umani, infatti, costituirono la "merce" più preziosa e più diffusamente reperita dai corsari, almeno nell'epoca moderna, che ora più da presso consideriamo. Erano perlopiù uomini, certo - membri dell'equipaggio e della ciurma, soldati, viaggiatori per commercio, pellegrini - ma negli sbarchi e nelle catture a terra le vittime erano più facilmente donne, fanciulli e bambini, persone anziane, destinate ad alimentare la schiavitù domestica. Questa a sua volta, nel mondo islamico, favoriva una rete complessa di trattative e di mediazioni per

il riscatto degli schiavi cristiani, e quindi un afflusso nei paesi islamici, in particolare del Maghreb, di un non trascurabile flusso di denaro.

Non lasciamoci distrarre e assorbire da alcune figure di schiavi illustri, dal pittore Filippo Lippi, finito, sembra, a Bugia, sulla costa orientale algerina nel XV secolo, al noto Miguel de Cervantes, schiavo ad Algeri fra il 1575 e il 1580, al santo della carità Vincenzo de' Paoli (Vincent de Paul) che fu forse a Tunisi (ma forse simulò d'esserci stato) fra il 1607 e l'anno seguente. Pensiamo, invece, alle dimensioni complessive del fenomeno della schiavitù, al numero d'uomini che ne furono vittime, da una parte e dall'altra. Sinora l'aspetto quantitativo del fenomeno è stato del tutto trascurato; sono state fornite cifre, ma spesso soltanto ripetute da un autore all'altro, sul numero di schiavi presenti, in una data località a una certa data, e sul numero di schiavi riscattati in una certa occasione, di solito in un viaggio di "redenzione", come si diceva, a opera dei religiosi degli Ordini votati al riscatto, come i Trinitari e i Mercedari. Una valutazione, piuttosto ipotetica ma prudente, porta ad affermare che nei secoli XVI-XIX (sino al 1830) nell'ambito mediterraneo siano stati coinvolti nella schiavitù 3-4 milioni di persone.

Nonostante le dimensioni ragguardevoli del fenomeno corsaro nel Mediterraneo e delle sue conseguenze, dopo la sua cessazione - intorno al 1830 - sembra che esso sia stato rapidamente dimenticato dagli studiosi, in Italia come e forse più che altrove. Si può persino supporre una inconsapevole "rimozione". Nell'immaginario collettivo restava, invece, ed è giunta sin quasi ai nostri giorni, la figura del "turco" minaccioso e predatore, richiamata dal grido d'allarme, espresso in numerosi dialetti d'Italia: «All'armi, all'armi, la campana sona, i turchi sono scesi alla marina».

La "piraterie des Turcs" fu oggetto di attenzione storiografica per la prima volta, ci sembra, a complemento della *Histoire d'Alger et de la piraterie des Turcs en Méditerranée*, pubblicata da Charles de Rotalier nel 1841. Dopo di allora, soltanto verso la fine del secolo brevi e frammentari contributi eruditi cominciarono a essere pubblicati, perlopiù a opera di studiosi "locali", ai quali si sono più tardi affiancati, almeno in Italia, anche arabisti e turcologi. Nessuno però pensò di impegnarsi in un lavoro d'insieme.

I motivi per i quali la storiografia ha a lungo trascurato il tema della guerra corsara nel Mediterraneo, sono verosimilmente molteplici. Uno risiede, crediamo, nella mancata o insufficiente precisazione della distinzione fra "corsari" e "pirati". Sul piano teorico questa è chiara e risale già ai primi teorici del diritto

marittimo. Senza pretese di rigore giuridico l'abbiamo così espressa: «Corsaro è colui che opera con l'autorizzazione o addirittura in nome e per conto di uno Stato, svolgendo perciò un'attività del tutto legale, sotto il profilo non solo del diritto interno ma anche di quello internazionale. Pirata è invece colui che esercita la stessa rischiosa attività del corsaro - assaltare navi e catturare uomini e merci, perfino con sbarchi a terra - senza autorizzazione, senza osservare alcuna norma né rispettare limitazioni, non esitando ad attaccare imbarcazioni e naviganti di stati amici; il pirata è dunque letteralmente un fuorilegge».

Distinzione teorica abbiamo detto, poiché nei fatti poteva spesso accadere che un corsaro non rispettasse i limiti e le condizioni imposte alla sua attività dalla licenza stessa ottenuta (la 'patente' di corsa, come si diceva) e diventasse perciò un pirata, almeno per quella specifica occasione e circostanza. Un corsaro era tenuto anzitutto a rispettare i limiti di spazio marittimo entro i quali gli era stata concessa facoltà di operare ed inoltre a non rivolgersi contro navi e terre dei paesi con i quali il governo dal quale aveva ricevuto la 'patente', fosse in stato di pace o di tregua.

È facilmente immaginabile e comprensibile d'altra parte che le vittime dei corsari - i naviganti e gli abitanti di una zona costiera i quali ne subivano le minacce, gli attacchi e le incursioni effettive - fossero portati a guardarli come "pirati" e a riprovarne l'attività con sdegno e risentimento. Ecco perché si è parlato con molto maggiore frequenza di pirati e l'uso di questo termine, anche se in molti casi inappropriato, ha finito per 'suggestionare' gran parte degli storici, almeno nei titoli dei loro contributi. Così, per esempio, ancora di recente, Mirella Mafrici ha intitolato *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna* [nei secoli XVI-XVIII] (Napoli 1995) il suo saggio sull'impatto dell'attività corsara musulmana nel Mezzogiorno d'Italia e sui sistemi e provvedimenti di difesa attuati (*Navi, torri e cannoni contro i pirati: aspetti e problemi della difesa napoletana*).

Il carattere di corsari dei nostri cosiddetti 'pirati' musulmani è stato altrettanto di recente di nuovo rivendicato con vigore da uno studioso tedesco, Andreas Rieger, autore di un ponderoso e molto erudito saggio: *Die Seeaktivitäten der muslimischen Beutefahrer als Bestandteil der staatlichen Flotte während der osmanischen Expansion im Mittelmeer im 15. und 16. Jahhundert* (Berlin 1994). Rieger ha ben mostrato come i corsari, a cominciare da Kemàl Raìs o Camalì e da Cacciadiavoli, secondo le denominazioni delle fonti italiane, abbiano intrapreso la loro attività nel bacino occidentale del

Mediterraneo seguendo le direttive della strategia generale dell'espansione ottomana ed abbiano così conseguito una crescente influenza nella flotta del sultano, sino ad occuparne le cariche più alte.

La netta prevalenza dei termini pirata e pirateria, rispetto a quelli di corsari e corsa (o corso), ha avuto una conseguenza non trascurabile, sulla quale ho già altrove insistito. Tutto il fenomeno, considerato come pirateria, è stato per naturale conseguenza considerato come una devianza dalla legalità, un contesto di violenza e di soprusi, magari di avventure e di ardimenti. Un insieme di vicende adatte perciò, piuttosto, a narrazioni romanzate o a vere e proprie fantasie letterarie, e non certo a serie e scrupolose ricostruzioni storiografiche.

A questo atteggiamento ha condotto anche il convincimento, erroneo, ma radicato, di una marginalità nella storia del mare interno del fenomeno corsaro e piratesco rispetto alle analoghe espressioni in altri mari. Soltanto con Fernand Braudel la guerra corsara o pirateria - anche nella sua opera magistrale i due termini sono usati in modo piuttosto scambievole - trova finalmente un posto di primo piano nel quadro del Mediterraneo nell'età di Filippo II, ma non senza il richiamo a una sua endemica presenza in tutta la storia del grande mare.

Nella prospettiva segnata con vigore dal maestro francese si inserì felicemente Alberto Tenenti, con una serie di contributi sino al saggio su *Venezia e i corsari, 1580-1615* (Bari 1960). Nei primi anni Cinquanta anche chi scrive, allora giovane studente universitario, cominciò a volgere attenzione alla guerra corsara mediterranea, partendo dalla sua più immediata conseguenza, la schiavitù e il riscatto dei cristiani; sia permesso ricordare che uno dei primi contributo riguardò genti d'Adriatico e fu edito su una rivista romagnola: *La Pirateria nel Mediterraneo. Romagnoli schiavi dei Barbareschi* ("La piê", XXII, 1953, pp. 117-121).

Una decina d'anni più tardi, quando cercai di mettere insieme una sintesi sull'attività corsara dei Barbareschi, mi resi ben conto che vi era stata una speculare attività di corsari cristiani e identificai nei cavalieri di Malta e in quelli dell'Ordine di Santo Stefano «i più illustri, i più forti e più attivi protagonisti della guerra corsara» nel Mediterraneo. Rilevavo al tempo stesso che per quanto concerneva i corsari "privati", «gli storici quasi per un ritegno moralistico, *avevano* trascurato di ricercare i documenti e di por*ne* nel dovuto rilievo la presenza nella storia del Mediterraneo moderno».

La presente raccolta di studi - che si affianca ad altri volumi e contributi di questi ultimi anni - testimonia il rinnovato interesse di ricerca e i più avanzati

orientamenti di interpretazione storiografica sul vasto tema della guerra corsara e della pirateria nel Mediterraneo, nonché delle sue conseguenze, a cominciare dalla schiavitù, da considerare da ambo le parti, dei cristiani e dei musulmani.

L'evoluzione della storia ha condotto a nuovi rapporti nel Mediterraneo e presenta oggi una duplice prospettiva: l'accentuarsi dei contrasti sino a forme aperte di conflittualità, per tutti rischiose, ovvero un progressivo miglioramento della comprensione e della collaborazione nel vasto ambito mediterraneo, basate sul rispetto e sull'apprezzamento delle diverse componenti di civiltà e di culture. A noi storici tocca il compito di riconsiderare le vicende del lungo passato mediterraneo per darne una visione più comprensiva, che non trascuri ma anzi conferisca adeguato rilievo a tutti quei fenomeni, anche conflittuali, che hanno condotto a durevoli contatti e scambi, ad influenze reciproche, ad analogie e specularità di situazioni e di esperienze; in questo senso ad una "storia comune". Una visione della storia che integri sempre più estesamente prospettive, valutazioni e punti di vista di ogni parte in causa.

Per favorire appunto lo sviluppo di una storiografia del Mediterraneo, ispirata a questi principi di metodo e a questa sensibilità morale, un gruppo di storici di diversi paesi ha costituito nel 1995 la SIHMED (Société internationale des Historiens de la Méditerranée), a nome della quale chi scrive ha rivolto un saluto ed un augurio cordiali ai partecipanti al convegno di San Benedetto del Tronto.

Quanto alla storia della guerra corsara nel Mediterraneo, ora oggetto della nostra riflessione, l'ulteriore corso della ricerca è opportuno che abbia come prospettiva il 'riconoscimento' per così dire, di tutti i corsari, ovvero pirati, che hanno solcato le acque del Mediterraneo, di 'riconoscerli' senza pregiudizio a motivo della loro, e della nostra, attuale appartenenza culturale, religiosa o nazionale che sia, 'riconoscerli' e studiarne imparzialmente le attività, in tutta la loro estensione e le loro conseguenze. Manca tuttora, fra l'altro, una storia d'insieme della guerra corsara inter-europea nel Mediterraneo, la quale ha avuto notevole estensione nel Medioevo ma non trascurabili espressioni nel contesto dei contrasti fra Spagna e Venezia, tra francesi e spagnoli, tra francesi e inglesi, più tardi, con partecipazioni e contributi ben poco noti, come quelli dei corsari greci e persino 'moscoviti', e non senza figure di rilievo, almeno nel proprio ambito nazionale, come il capitano ligure Giuseppe Bavastro nell'età napoleonica.

L'estensione e l'approfondimento delle ricerche, in uno spirito più aperto e imparziale, ci condurrà a vedere come attori e vittime, vincitori e vinti, corsari e pirati, cristiani, musulmani e altre genti ancora, si mescolano e si confondono, si alternano e subentrano nei ruoli e nelle condizioni più di quanto non siamo ancora portati a credere.

Breve nota bibliografica

Sulla storia della guerra corsara e della pirateria indichiamo alcune opere generali e altre concernenti il Mediterraneo, rinviando per ulteriori indicazioni alla bibliografia contenuta nelle stesse.

H. Malo, *Corsaires et filibustiers*, Paris 1932.
Ph. Gosse, *The History of Piracy*, London 1932.
F. Wencker-Wildberg, *Raubritter des Meeres. Eine Weltgescichte der Seeräuber*, Wien 1935.
P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'impero italiano*, Milano 1937.
O. Eck, *Seeräuberei im Mittelmeer*, München-Berlin 1940.
P. Hubac, *Les Barbaresques*, Paris 1949.
A. Franchi, *Storia della pirateria nel mondo*, 2 voll., Milano 1952.
G. Fisher, *Barbary Legend. War, Trade and Piracy in North Africa (1415-1830)*, Oxford 1957.
J. Merrien, *Histoire mondiale des Pirates Filibustiers et Négriers*, Paris 1959.
H. Leip, *Bordbuch des Satans.Eine Chronik der Freibeuterei vom Altertum bis zur Gegenwart*, München 1959.
P. Auphan, *Histoire de la Méditerranée*, Paris 1962.
S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino 1964.
Piracy & Privateering, National Maritime Museum. Catalogue of the Library, vol. IV, London 1972.
F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1976 (ediz. Orig. 1949).
M. Mitchell, *Pirates*, London 1976.
D. Botting (a cura di), *The Pirates*, Alexandria (Virginia, Usa) 1978.
E. Sola, *Un Mediterraneo de piratas: corsarios, renegados y cautivos*, Madrid 1988.
G. A. Jaeger (sous la direction de), *Vues sur la piraterie*, Mesnil – sur – l'Estrée 1992.
S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993.
S. Bono, "Mediterraneo, mare di corsari (sec. XVI-1830)", *Turchi e barbareschi in Adriatico*, Ortona 1998, pp. 7-22.
S. Anselmi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, Cinisello Balsamo 1998.